

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 3 Marzo 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'OPINIONE

GUERRA E COMUNICAZIONE PERÒ LA GENTE MUORE DAVVERO

di **ALFREDO MORGANTI**

Se è vero che la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi - e se la politica oggi è fondamentalmente intrisa di comunicazione ed è, per molti versi, ancella della comunicazione stessa e della tecnica - allora questa stessa guerra è fondamentalmente segno, medialità, comunicazione prima di ogni altra cosa. O, meglio, *rappresentazione*, il cui senso è molto laterale rispetto a quello immediatamente enunciato e ripetuto dai commentatori, ossia la "conquista" dell'Ucraina da parte della Russia di Putin, anche nella forma del governo fantoccio.

Si badi, la guerra è reale, realissima. Si sparano colpi di cannone, si muore, si soffre. Le più sofferenti sono le
(Continua a pagina 2)

PRUDENZA E LAICITÀ: ANTIDOTO AI PENSIERI DI GUERRA

di **ANNA STOMEO**

L'attacco russo all'Ucraina e la guerra avvertita in Europa come immediatamente possibile e vicina, la violenza armata del prepotente contro il soccombente e, in termini politici, la negazione dell'autodeterminazione dei popoli, valore supremo dell'Europa moderna, sono tutti "fatti" sacrosanti che hanno scatenato, nell'opinione pubblica italiana, e non solo, più o meno giustificati "pensieri di guerra", spesso concretizzatisi in scontri verbali altrettanto violenti, non certo tra opposti sostenitori delle opposte parti in causa (che sarebbe improbabile quanto assurdo, poiché nessuno starebbe mai dalla parte della violenza e della guerra!), ma, paradossalmente, tra diverse
(Continua a pagina 3)

PUTIN, IL NUOVO LEVIATANO BRUME UCRAÏNE

di **PAOLO PROTOPAPA**

C'è un Putin grande e terribile. Incoronato da Zar, custodisce il sogno di una "Madre di tutte le Russie". Biondo e scattante, cultore di arti marziali, ha imparato da piccolo a difendersi dai nemici, subdoli, cattivi quando non "drogati, nazistizzati" e occidentalmente debosciati.

Putin li guarda da lontano e li riconosce come nemici pericolosissimi, complici di un'altra patria, corrotta e
(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 5 LA COMUNITÀ MONDIALE E LA GUERRA IN UCRAINA DI **LUCA BENEDINI**
- PAG. 8 FERMARE LA GUERRA IN UCRAINA DI **THOMAS CASADEI** E **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 9 IL MAZZINI DI SALVEMINI, DIALOGO CON SIMON LEVIS SULLMAN
A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 10 GLI SPECCHI SI POSSONO ATTRAVERSARE? DI **MARIA PAOLA PATUELLI**
- PAG. 12 REVENGE PORN, UN ALTRO PUNTO DI VISTA DI **VITTORINA MAESTRONI**
- PAG. 14 COINVOLGERE TUTTI A CURA DI **GABRIELLA FALCICCHIO** E **DANIELE TAURINO**
- PAG. 15 RAZZISMI E INGIUSTIZIE, INTERROGARSI SI DIVENTA LIBERI DI **PAOLA CHIARELLA**
- PAG. 17 L'OROLOGIO DI PAPÀ DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 18 LUIGINO RACCONTA LA COSTITUZIONE DI **VITTORIA LA GROTTIERA**

IN DIFESA DELLA PAROLA

di **GIUSEPPE MOSCATI**

Tra i diversi pronunciamenti sull'ennesima, sciagurata guerra in corso, uno dei più lucidi mi è parso quello di Dacia Maraini. "Dove risuonano le armi, scompare la parola" è il lapidario, ben condivisibile incipit di un suo recente articolo (*Guerra, quel male*)
(Continua a pagina 4)

LA GUERRA-COMUNICAZIONE DOVE LA GENTE MUORE DAVVERO

(Continua da pagina 1)

popolazioni locali, che lasciano le loro abitazioni e si mettono in coda verso il confine. Per non parlare dell'ansia, dei timori per i propri figli e per i propri cari. Da questo punto di vista il conflitto è una tragedia, soprattutto per gli ultimi della fila. Detto ciò, la stessa guerra ha anche scatenato un'orgia informativa e comunicativa, come non fu nemmeno per il Covid delle prime ore: con speciali lunghissimi, con 24hours monotematici, con centinaia di corrispondenti di guerra rifugiati in hotel multiservizi in zona centro.

L'Ucraina è diventata una specie di grande palco illuminato, dove le telecamere, i cellulari, i microfoni, i gps raccolgono i movimenti e i sentimenti espressi dal conflitto e li riproiettano nelle città che si stanno appena rianimando con lo *shopping* e coi voli *low cost* post-pandemia.

Senza parlare delle decine e decine di strateghi militari, geopolitici, esperti di armi, imbucati senza arte né parte che la raccontano e la commentano senza soluzione di continuità, naturali succedanei degli esperti di epidemie dei mesi scorsi.

DICO DI PIÙ. Viviamo in un mondo interrelato, un grande villaggio si diceva una volta, non solo da un punto di vista mediatico, ma soprattutto dal punto di vista tecnico ed economico. Oggi le grandi produzioni non hanno più confini. Vi sono alcune città internazionali presso le quali ha sede la parte economico-finanziaria, altre in cui opera il direzionale, altre ancora dove c'è la filiera produttiva vera e propria. Un unico segmento globale, internazionale, che non può e non deve spezzarsi, guerra e non guerra.

E questo vale anche per i grandi flussi energetici, che tracciano il mondo e ne definiscono la geopolitica ancor prima dell'azione dei governi. Questo grande villaggio, dove gli interessi del potere effettivo sopravanzano spesso la più circoscritta azione politica, soprattutto se si tratta di politica regionale - e dove i governi rincorrono le grandi piattaforme per garantire nei propri confini almeno una "fabbrichetta" a tasse zero - questo grande villaggio, più che un grande conflitto armato, al massimo può essere scena di una guerra civile, tutta interna al sistema.

UN CONFLITTO sociale, economico, ma a raggio ridotto, senza veri effetti sistemici, senza ribaltamenti, senza interrompere la produzione economica e la filiera della logistica. Non sia mai. Ecco, penso che l'Ucraina sia esattamente questo. Un palco mondiale dove si sta rappresentando e comunicando una guerra, la cui posta effettiva, tuttavia, appare solo il riequilibrio di poteri. Una sorta di tragica baruffa che anticipa un possibile accordo di percentuali, territori, flussi e nuovi equilibri - una guerra che è messaggio, più che un



Civili in fuga dai sobborghi di Kiev, rasi al suolo dall'artiglieria dell'esercito russo (credit: google.com)

fatto reale - che è comunicazione (come lo è la politica peggiore, visto che la prosegue) più che conflitto reale, per quanto si muoia davvero. E che esemplifica cosa sia davvero una guerra oggi, in un mondo così piccolo in cui un conflitto vero, ad ampio raggio, sarebbe di fatto un battibecco di condominio, per quanto micidiale, o poco più. La comunicazione esige che vi sia un palco, che vi siano delle luci e dei proiettori - e poi degli attori. Una rappresentazione, il cui senso, dietro le quinte, non è quello ultimativo (distruttivo, epocale) della guerra d'altri tempi, ma il riordino dei poteri in un mondo dove siamo sempre più vicini e sempre più uguali - e dove l'*altro* (o presunto tale) quasi quasi non esiste più, se non in forma, anche qui, di rappresentazione mediatica.

CON UN'UNICA specificazione. Su quel palco dove si recita a soggetto, dove i potenti scrivono e sceneggiano i loro drammi di potere, gli attori muoiono davvero, soffrono davvero, vivono davvero una condizione tragica, reale, esistenziale. Perché l'odierna guerra-comunicazione non rinuncia alla sua finalità cruenta, non è una vera rappresentazione, ma fa morire, fa soffrire le stesse persone che già muoiono e soffrono ogni giorno nella vita "pacifica".

Se la guerra prosegue con altri mezzi la politica, se la politica è viepiù comunicazione, se assistiamo a orge comunicative che qualcosa vorranno pur dire in termini di statuto ontologico del conflitto bellico moderno, se tutto ciò è vero, un'unica cosa non cambia mai nel tempo, ed è la sofferenza dei popoli costretti al conflitto. Attori di una commedia reale, con sangue vero, che procura morte e distruzione sul palco, ma che fa spettacolo, e che non tocca mai i potenti. I quali, anzi, se ne avvantaggiano, per ricalcolare le percentuali, ridefinire i territori, ricalibrare la catena di comando della produzione, dei flussi energetici e della logistica. Come fanno, più in piccolo, le bande criminali. Virgola più, virgola meno. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

PRUDENZA E LAICITÀ...

(Continua da pagina 1)

“sfumature di indignazione”, o supposte tali. I “più indignati”, per la violenta e assurda aggressione del dittatore russo, agitano venti di guerra e di riarmo e individuano i loro antagonisti in coloro che, ai loro occhi, appaiono “meno indignati”, cioè in tutti coloro che, pur non essendo per nulla sostenitori della violenza bellica e della tirannide di Putin, sono preoccupati per la pace, auspicano il disarmo e si sforzano di guardare con *prudenza* a ciò che potrebbe accadere, facendo tesoro della minima esperienza storica possibile.

TRA GLI UNI e gli altri la contrapposizione è tanto evidente quanto “subliminale”, giacché attiene a due percezioni ontologicamente diverse, prima che a due letture alternative, della stessa realtà. Ciò che per gli uni è palese distinzione, per gli altri è confronto *in fieri*, cioè che per gli uni è disordine, per gli altri è complessità. Forse entrambi scontano una visione necessariamente parziale perché, di fatto, ciascuna contrapposta a quella dell'altro, ma sicuramente, di entrambi, solo i primi, i sedicenti “più indignati” assumono il caos presente come punto di partenza e di arrivo e sembrano ignorare altri riferimenti più “razionali”. Gli altri, i (non-sedicenti) “meno-indignati”, si sforzano, inascoltati, di riportare i primi ad una visione “prospettica”, capace di immaginare il futuro. Cioè praticano, più o meno consapevolmente, la *prudenza*.

IN REALTÀ si tratta di pensieri e opinioni elaborati nel caldo delle proprie case europee, lontani dalla guerra “vera” e all'ombra dei media che tendenzialmente tendono ad esasperare le emozioni in modo unidirezionale e in poli comunicabili.

Insomma, nient'altro che “pensieri di guerra” e “guerra di pensieri”.

Tutto ciò, purtroppo, sullo sfondo della minaccia (più reale che realistica) della guerra nucleare, delle lacrime e della disperazione dei profughi, dei bambini uccisi dai missili, degli ospedali bombardati, della guerra in diretta che, quotidianamente, le immagini dei media forniscono e sulle quali l'indignazione è fuori discussio-

“LA PRUDENZA HA SMESSO, COSÌ, DI ESSERE UNA VIRTÙ DEI FORTI PER DIVENTARE UNA SORTA DI CAUTELA DEI DEBOLI, O, AL CONTRARIO, UN ESERCIZIO DI RAFFORZAMENTO DEL POTERE DEL PRINCIPE ATTRAVERSO LA DISSIMULAZIONE (MACHIARELLI)”.

ne per tutti, ma delle quali tragiche immagini si “appropriano”, preventivamente, i “più indignati” come argomento a proprio favore nei suddetti scontri verbali.

Risulta evidente, a nostro avviso, l'alto tasso di ideologicità e di conformismo che un'analisi, anche non tanto accurata, di tali scontri ci rivelerebbe.

È, forse, a questo punto di soffocante contrapposizione e polarizzazione del dibattito che occorre introdurre nella riflessione, concetti più elevati e motivazioni più convincenti che ci riportino su un piano filosofico, etico e politico, magari attraverso un modello di analisi attento alla *forma del contenuto* cioè al significato discorsivo di alcuni termini che gli eventi ci suggeriscono, allo scopo di riuscire ad individuare percorsi di senso nel tragico contesto di questi giorni.

Da questo punto di vista il termine *prudenza* è sicuramente uno dei più significativi su cui interrogarsi, non solo per capire, ma anche e soprattutto per evitare tutto ciò che la violenza e la guerra comportano di per sé, e cioè la perdita dei diritti umani e il soffocamento della libertà, non solo di pensiero.

LA PRUDENZA è, nella storia del pensiero europeo, una delle quattro virtù cardinali (cioè fondanti, insieme alla temperanza, alla forza e alla giustizia che la filosofia cristiana delle origini desume dal pensiero classico) attribuite ai forti che sanno discernere il bene dal male, l'esperienza passata dall'esperienza presente e sanno guardare “costruttivamente” verso il futuro. Sin dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele, la prudenza è sempre legata all'esperienza e connette l'universale con il particolare. Essere prudente significa, per il saggio, “deliberare per il bene” e/o “ben

deliberare”, cioè discernere, sulla base di un ragionamento *calcolante*, ciò che è utile da ciò che è inutile all'uomo.

Hannah Arendt (in *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 2017) definisce il giudizio “il misterioso talento della mente, in virtù del quale vengono congiunti il generale, che è sempre una costruzione della mente, e il particolare, che è sempre dato all'esperienza dei sensi” (p. 151).

Proprio riprendendo questa considerazione di Arendt, Remo Bodei in un suo profondo saggio del 2017 dedicato alla prudenza (Remo Bodei, *Prudenza*, in Aa.Vv., *Le virtù cardinali*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 5-23) sottolinea come l'assenza di giudizio “rende passivi e ottunde l'intelligenza e il senso morale”. Giudicare significa esercitare il dubbio e lo spirito critico, “combattere il dogmatismo e la rigidità ideologica», porre «un ponte tra il pensare e l'agire”, in definitiva ristabilire il rapporto di reciproca autonomia tra cultura e politica (Bobbio), superando definitivamente “la guerra fredda (che) ha portato a un ulteriore inaridimento della capacità di giudicare, al chiudere occhi e orecchie per far quadrato attorno alla propria parte politica” (p. 18).

L'ATTUALE polarizzazione del dibattito sulla guerra la dice lunga sulla necessità di recuperare la prudenza come capacità di governare le passioni, di aristotelica memoria, e di orientare l'esperienza (cioè le nostre azioni conoscitive e pratiche) al bene comune. E tuttavia, in età moderna, la prudenza, come ancora ci fa notare Bodei nel saggio citato, ha subito uno *slittamento semantico* fino a coincidere, nell'immaginario storico collettivo, prima con la *cautela* e poi addirittura con l'*inganno* e la *dissimulazione/simulazione*, in concomitanza con la trasformazione della politica da “arte del governare” a “ragion di Stato”. La prudenza ha smesso, così, di essere una virtù dei forti per diventare una sorta di cautela dei deboli, o, al contrario, un esercizio di rafforzamento del potere del principe attraverso la dissimulazione (Machiarelli).

E allora: è possibile, oggi, in piena affermazione di forme inedite di totalitarismo aggressivo e devastante, recuperare al termine prudenza la sua valenza classica di capacità di giudicare secondo le circostanze, in base a norme e valori attenti alla sal-

(Continua a pagina 4)

BRUME UCRAINE

(Continua da pagina 1)

diffidata. Putin sa da sempre (da quando patriota spiava quegli europei degenerati) che di nessuno ci si può fidare; tantomeno di gemelli che parlano russo e, forse, pensano in russo. Quelli lì che, addirittura, militano di amare la stessa grande patria e Madre di una storia comune. Putin è convinto, essendo astuto e determinato, che proprio di loro non ci si può fidare, ucraini senza identità, falsa e blasfema invenzione bolscevica leniniana. Putin non si fa influenza

PRUDENZA E LAICITÀ...

(Continua da pagina 3)

vanguardia del futuro? Come trovare soluzioni "giuste" alla tragedia geopolitica che attanaglia i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre coscienze, ma anche le nostre misere vite "materiali e quotidiane"? La resistenza armata e il riarmo sono davvero le "soluzioni", in un mondo nuclearizzato? Schiacciati dalle contrapposizioni reali e da quelle verbali, dobbiamo, forse, per non soccombere, riscoprire, accanto alla prudenza come capacità di distinguere e di giudicare, un valore illuminista e illuminato che la stessa Europa moderna, della "ragion di Stato" e della dissimulazione, ci ha, tuttavia, trasmesso: la *laicità*. Come atteggiamento etico, prima ancora che teoretico, come attuazione della razionalità attraverso lo spirito critico e la contraddizione, come diritto a vederci chiaro.

ACCOMUNATE, di fatto, dalla storia del pensiero, se non da quella politica, prudenza e laicità funzionano da antidoto ai fondamentalismi di ogni genere e, forse, possono suggerirci nuove soluzioni di sopravvivenza civile. Sicuramente, in questo momento, prudenza e laicità ci possono salvare dal rischio dell'indignazione isterica e inconcludente, che non solo genera pensieri di guerra, ma rischia di catapultare nel nulla teorico anni di costruzione di percorsi di senso e di pace. ■



re, immune da contagi antropologici e spirituali, perché non ha complicazioni intellettuali, perché è forte, non si lascia commuovere davanti al dolore (per lui finto) dei traditori camuffati.

Putin comanda, non ha bisogno di governare. Putin decide, non deve dialogare. Putin vola, naviga, spara, senza dubitare o interrogarsi o interrogare. Putin non guida uomini-soldati, ma forgia apparati militari.

Putin ha lo sguardo chiaro, a tratti torvo, a tratti compassato. Putin abita case larghe con enormi tavoli intagliati, lunghi come strade per meglio squadrare i suoi timidi commensali. Putin non vuole ascoltare, gli basta distanziare i suoi sodali emozionati.

C'È ANCHE un Putin piccolo e quieto, quasi nascosto, ansiosamente schivo. Non è biondo, non è marziale, non ha cinture nere o capitali da conquistare.

Un Putin analista, un diligente ragioniere, con date e numeri da sciorinare. Non ha fortezze da presidiare, il nostro Putin vuole solo imitare. Non crede al pianto delle creature; neppure all'urlo delle sirene. Un Putin che ama le distinzioni e si prodiga a pesare torti e ragioni; che sa nascondersi e poi apparire, svelare il *giusto* delle ambizioni.

Sa di politica e strategia, comprende l'ansia del Putin grande, con cui si omologa, ma forse oblia che l'altro è un *altro*. Un altro Putin, fuori di noi, poco adattabile al dentro di noi. È questa strana e diffusa/fusione tra i due Putin, quello vero e brutale, questo interno e primordiale, a nutrire il terrore. Per sconfiggere il primo, dobbiamo prima liberarci del secondo, nostro alter ego meschino, esiziale. ■

IN DIFESA DELLA PAROLA

(Continua da pagina 1)

che uccide le nostre coscienze, Speciale "La Stampa", 25 febbraio 2022, p. 11). Quanto lei sostiene è tanto più vero in quanto persino le armi parlano, naturalmente e rumorosamente, "ma il loro linguaggio è privo di logica e di complessità" e di fatto mette a tacere la "intelligenza" di ciò che chiamiamo comunità, della stessa democrazia e della più elementare dimensione della convivenza civile.

Proprio per questo mi sento di richiamare un aureo libretto del sempre lucido "uomo del dubbio e del dialogo", Norberto Bobbio, *La filosofia e il bisogno di senso* (Morcelliana, 2017: da rileggere anche la *Prefazione* di Salvatore Veca), frutto dell'accostamento di due suoi saggi, rispettivamente del 1982 e del 1986: *Che cosa fanno oggi i filosofi?* e *Dove va la filosofia italiana?*, nel segno di una testimonianza, appunto, di convivenza civile ispirata a quell'apertura che viene promossa da una filosofia autenticamente sociale e genuinamente tesa alla costruzione della pace.

UN POSTO a parte meritano queste righe, che ogni politico dovrebbe essere invitato a sottoscrivere: "Se dovessi dire con molta decisione - leggiamo dal libro di Bobbio - qual è l'opinione più dannosa oggi, direi qualsiasi teoria che giustifica in qualche modo la violenza. Oggi quello che il filosofo deve combattere, nel modo più assoluto, è ogni forma di giustificazione della violenza". E non può che farlo ridando ogni volta forza alla *parola* che, come dicevamo con Dacia Maraini, scompare dove deflagrano le bombe.

Suggerisco, in questo drammatico frangente storico, di rileggere la pagina bobbiana nell'amara consapevolezza che chi porta guerra e bombe e morte è un uomo - anche nell'accezione di genere del termine - terribilmente insensibile al bisogno di cui parla Bobbio, un *umano* bisogno di senso. La disumanità, a mio avviso, è in *nuce* tutta qua: chi fa la guerra non sente un simile bisogno, che invece contraddistingue o dovrebbe contraddistinguere significativamente l'essere umano. "Diffidate - premette con eco socratica Bobbio - di un filosofo che sa di sapere". Proviamo ad

(Continua a pagina 5)

L'ONU, IL DIRITTO INTERNAZIONALE E LE VIOLAZIONI DELLA PACE

LA COMUNITÀ MONDIALE E LA GUERRA IN UCRAINA

di LUCA BENEDINI

Nella Carta (o Statuto) dell'Onu c'è una contraddizione aperta: da un lato, l'Onu è tenuta a difendere la pace internazionale, come emerge in particolar modo dagli articoli 24, 37 e 39, oltre all'1 e al 2 nei quali si trovano esposti i fini e i principi dell'Onu stessa; dall'altro lato, tale responsabilità viene attribuita principalmente - e con estrema chiarezza - al Consiglio di Sicurezza, ma quest'ultimo può essere totalmente bloccato nel suo agire se qualcuno dei suoi 5 membri permanenti (i governi di Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) esercita su una questione il proprio "diritto di veto" previsto nell'art. 27.

È UNA PROBLEMATICa che offre però uno spiraglio: l'Assemblea Generale ha la potestà di occuparsi praticamente di qualsiasi argomento (art. 10), fatta eccezione per le controversie e le altre situazioni di cui si sta già occupando esplicitamente il Consiglio di Sicurezza (art. 12). In altre

parole, quando quest'ultimo è bloccato da veti, così che di fatto non riesce ad occuparsi di una situazione, l'Assemblea Generale potrebbe in pratica surrogarlo. Ciò è in effetti quanto venne messo dettagliatamente "nero su bianco" nella risoluzione dell'Assemblea Generale n. 377 del 1950, nota col nome di *Uniting for Peace*, cioè "Unirsi per la pace". In pratica, l'Assemblea deliberò di poter - e, sostanzialmente, dover - assumere *tutte* le funzioni del Consiglio ogni volta che dei veti gli impedissero di affrontare adeguatamente gravi circostanze internazionali.

DATO CHE nell'Assemblea nessuno ha diritto di veto, in essa gli spazi di legittima iniziativa non sono affatto vincolati al parere di quei 5 governi

(ciascuno dei quali, nell'ambito specifico del Consiglio, può fermare qualsiasi decisione che risulti appunto sgradita anche a uno solo di essi).

Quella risoluzione, elaborata all'epoca soprattutto dal segretario di Stato statunitense Dean Acheson, "successivamente [...] fu impugnata vittoriosamente, in Medio Oriente, nella crisi di Suez, proprio su iniziativa degli Usa. Piegò il possibile veto da parte di Francia e Inghilterra e ne determinò il ritiro dal Canale. La stessa Urss, che l'avrebbe subito più volte, dall'Ungheria all'Afghanistan, l'ha utilizzata nel 1967 rispetto alla crisi mediorientale", come ha ricordato Isidoro D. Mortellaro in *Assemblea generale - L'ultima carta dell'Onu* ("La Rivista del Manifesto", aprile

(Continua a pagina 6)

IN DIFESA DELLA PAROLA

(Continua da pagina 4)

applicare tale monito alla figura di un politico, di un cosiddetto capo di Stato. Neanche i profeti, in fondo, hanno una impermeabile certezza di quanto profetizzano: si fanno voce di ciò che colgono come rivelazione, ma sono pur sempre uomini in carne e ossa, con le loro vulnerabilità. In ambito laico, a maggior ragione non si può tollerare questo atteggiamento di arroganza - diciamo - conoscitiva: chi ha, aristotelicamente e poi anche weberianamente, a che fare con la gestione del bene comune è chiamato a interpretare il proprio ruolo *secondo responsabilità*. E come ci si può permettere di rendersi responsabili di determinare la morte di chi quella guerra la subisce e quelle bombe se le vede cadere addosso mentre sta dialogando con i propri affetti attorno a una tavola imbandita?

QUELLA della filosofia, o almeno della filosofia in quanto sapere universale, ammette Bobbio, in ultima analisi è sempre stata una vera e propria, grande "pretesa": offrire delle rassicuranti risposte alle "domande ultime". Bene, ma senza l'umiltà intellettuale suggerita dallo stesso Socrate, dal Kant che ha disegnato dei confini conoscitivi o, più vicino a

noi, da Popper non può darsi alcuna filosofia *di dialogo, di apertura, di pace*. Tra le domande di senso ricordate dall'intellettuale torinese vi è, non a caso, quella inerente alla storia: "perché l'oppressione e non soltanto la libertà? Perché la guerra, la violenza, le stragi e non soltanto la pace, il benessere e la fraternità?". Qui il rimando, allora, non può che essere a un precedente saggio bobbiano, quello de *Il problema della guerra e della pace* (1979); ma più in generale alla saggia sua riflessione sulla vocazione della filosofia, alla quale non si può e non si deve chiedere ciò che si chiede alla scienza, ovvero risposte il più possibile certe e circostanziate.

COMPITO della filosofia, infatti, è aiutare a porre e porsi le giuste domande: ecco il ruolo da sentinella di cui scrive Bobbio, rigettando quello da "guida". Lavorare sulle domande: cosa che dubito sia in grado di fare chi ricorre alla guerra, il quale invece pretende - fanaticamente - di dare sempre e comunque una sistematica, "scientifica" serie di tetragone, definitive e ultimative risposte.

Una siffatta risposta, però, comporta inevitabilmente una *umiliazione* della ragione, della ragione che dialoga, che si confronta, che democraticamente costruisce laddove le armi distruggono. Una ragione, cioè, che sa ascoltare le altre ragioni, in virtù del rispetto delle quali rinuncia a imporsi come divina e si riconosce piuttosto come profondamente umana. ■



New York, il Palazzo di Vetro, sede dell'Onu (credit: google.com)

LA COMUNITÀ MONDIALE...

(Continua da pagina 5)

2003). Nell'articolo si aggiungeva che "altri ricorsi alle sue procedure (Libano, 1958; Congo, 1960; Bangladesh, 1971; Namibia, 1981; più volte per la Palestina) hanno avuto esiti più incerti e dubbi" e si commentava che, "man mano che l'Assemblea Generale è divenuta più fitta e complessa, le raccomandazioni via via partorite, nell'intento di conquistare la maggioranza dei voti in una platea sempre più frastagliata, si sono fatte più evanescenti, perdendo di incisività"...

VA SOTTOLINEATO, comunque, che questa vaghezza priva di mordente non appare essere una sorta di necessità: si tratta di una conseguenza di equilibri politici e geostrategici che in una data circostanza possono risultare fragili e incerti, oppure trovare chiarezza e determinazione, a seconda soprattutto della capacità comunicativa e della congruità dei comportamenti concreti mostrate dai governi autori di una particolare proposta di risoluzione nell'Assemblea Generale.

Poi, con la fine della "guerra fredda", drammaticamente il vento della

politica internazionale ha cominciato a soffiare in maniera ancor più contraria al diritto vigente, malgrado tanti sperassero in un mondo finalmente più etico e più in accordo con la legalità. Invece, i principali attori della scena politica mondiale hanno messo sempre più da parte il diritto internazionale e l'Onu. I casi più eclatanti (ma non certo gli unici) sono stati la guerra Nato-Jugoslavia nel 1999 e l'invasione anglo-statunitense dell'Iraq nel 2003: due pesanti eventi bellici privi di qualsiasi "autorizzazione" dell'Onu e di qualsiasi altra giustificazione legalmente valida. Benché il Consiglio di Sicurezza fosse evidentemente bloccato da veti come quelli statunitensi e britannici, non si ricorse all'Assemblea Generale e, in pratica, i governi dell'intero mondo lasciarono fare, mostrando di apprezzare - o per lo meno accettare - quel genere di eventi...

COME SOTTOLINEÒ all'epoca Antonio Gambino¹, dopo la dissoluzione dell'Urss la guerra del 1999 "serviva [...] a lanciare la nuova Nato, una sorta di nuovo governo mondiale che ignorando le Nazioni unite intende operare come potere imperiale americano sul mondo"... E l'invasione del 2003 mostrò palesemente di essere un "tentativo dell'amministrazione

Bush di passare da un governo mondiale di una Nato sotto tutela Usa ad un diretto impero delle élite statunitensi"²... Entrambi questi tentativi ebbero in sé e per sé un sostanziale successo, visto che di fronte ad essi non vi fu alcun corposo richiamo concreto al diritto internazionale, malgrado gli enormi spazi che vi erano per farlo (sia durante che dopo i due conflitti)³. Da allora, quello è diventato in pratica il nuovo paradigma mondiale di fondo. E, col crescere del ruolo economico, industriale e militare della Russia (le cui riserve di gas e di altri combustibili hanno attualmente un grande peso internazionale) e della Cina (diventata uno dei perni della globalizzazione neoliberista), anche i governi di queste due nazioni hanno mostrato crescenti segni della medesima patologia: ignorare l'Onu e il diritto e agire come una superpotenza espansionista pressoché intoccabile, anche perché ampiamente dotata di bombe atomiche...

PROPRIO durante l'ultimo anno, le minacce di Putin all'Ucraina (già trasformate in guerra) e quelle di Pechino a Taiwan hanno acquisito valenze inequivocabili. I "pienamente riusciti" esempi bellici forniti dalla Nato nel 1999 e da Washington col supporto di

(Continua a pagina 7)

LA COMUNITÀ MONDIALE...

(Continua da pagina 6)

Londra nel 2003 e l'atmosfera generale che ha fatto loro seguito hanno evidentemente fatto scuola...

Ora sembrerebbe che i venti stiano cambiando di nuovo, fortunatamente in meglio questa volta. I governi dei paesi dell'Occidente sembrano più consapevoli della pericolosità delle aggressioni internazionali arbitrarie, e ciò probabilmente anche a causa dei *duraturi strascichi violenti e sanguinosi* lasciati in Kosovo e in Iraq - e in generale nel crogiolo mediorientale - da quei due eventi bellici. Dopo l'improvviso avvio della "guerra di Putin" in Ucraina nelle scorse settimane, sono stati fatti chiari richiami all'insieme della Carta dell'Onu.

Le sanzioni ampiamente adottate contro gli aggressori russi e i loro alleati bielorusi mostrano una forte e complessivamente appropriata attenzione a utilizzare il più possibile strumenti efficaci di pressione economica e culturale e - pur aiutando in molti modi la popolazione resistente ucraina - a non cadere nella trappola di una diretta contro-aggressione militare alla Russia da parte di paesi terzi. E, di fronte ai prevedibilissimi veti russi nel Consiglio di Sicurezza, si è tornati a fare un primo positivo ricorso - dopo ben una quarantina d'anni - all'Assemblea Generale.

FINALMENTE sono stati fatti di nuovo anche dei ripetuti riferimenti istituzionali ai "principi di Norimberga" - entrati a pieno titolo nel diritto internazionale sin dal 1950 - che in particolare consentono alla magistratura di qualsiasi paese di perseguire penalmente qualunque governante o capo militare si sia reso autore di "crimini contro la pace", "crimini di guerra" e/o "crimini contro l'umanità" in qualche parte del mondo (e che in sostanza espandono ulteriormente quanto stabilito nelle Convenzioni di Ginevra). Anche tribunali *ad hoc* come la Corte penale internazionale possono occuparsi di queste tematiche. E quanto ha compiuto in queste settimane l'esercito russo in Ucraina appare costituire sicuramente un pesantissimo ed inequivocabile "crimine contro la pace" e *molto verosimilmente* - visti in particolare gli attacchi distruttivi contro aree urbane di tipo residenziale e le numerose vittime

civili, gli uni e le altre quanto mai "ingiustificabili" militarmente - anche una serie di "crimini di guerra".

Tra l'altro, anche la Carta dell'Onu, la "Dichiarazione universale dei diritti umani" e i trattati applicativi di quest'ultima consentono alla magistratura di uno Stato membro delle Nazioni Unite, firmatario della Dichiarazione e/o aderente a quei trattati di mettere sotto accusa i governanti del paese se questi ultimi infrangono le prescrizioni contenute in tali fonti internazionali di diritto.

IN TUTTO questo, ci si dovrebbe focalizzare anche su chi ha avuto evidentemente interesse ad innescare l'attuale aggressione russa: il dittatoriale e autocratico presidente russo Putin con la sua pretesa di controllare in modo estremamente autoritario, antidemocratico e violento non solo la popolazione del proprio paese ma anche altri "Stati sovrani", proprio come facevano secoli o millenni fa certi imperatori assolutisti che volevano attorno al proprio paese una cornice di "Stati vassalli"; i produttori di gas e petrolio e i grandi commercianti di cereali (che hanno visto con grande soddisfazione i prezzi impennarsi sui mercati mondiali grazie dapprima alle minacce di guerra e poi all'inizio del vero e proprio conflitto); i venditori di armamenti (che quasi sicuramente godranno di un ampio riarmino mondiale per almeno un decennio, sull'onda di questo ritorno della guerra nell'interno stesso del mondo industrializzato); in generale, le élites politiche russe che si fanno propaganda mediatica con dei forzati (e in realtà quanto mai fasulli) argomenti patriottici e che stanno usando la guerra all'Ucraina per reprimere ancor di più ogni opposizione politica; e infine - dato che l'attacco armato è stato presentato anche come un sostegno alle autoproclamate "repubbliche indipendenti" costituite con l'appoggio di Putin nel 2014 nel territorio ucraino del Donbass (abitato in maggioranza da popolazioni russofone) - i finanziari russi pronti ad accaparrarsi le migliori risorse di un Donbass sconvolto da anni di scontri armati a bassa intensità e, per forza di cose, sempre meno organizzato democraticamente...

Oltre tutto, la Russia dell'"era Putin" è ben nota per la presenza di una fortissima connessione tra potere governativo e grandi interessi economici, attraverso i cosiddetti "oligarchi".

Non si può dunque che invitare la "società civile", il mondo politico e la magistratura dei diversi paesi a tenere presenti le varie ed ampie possibilità che il diritto vigente offre loro a favore della pace e ad attivarsi per metterle - o mantenerle - in moto in modo congruo ed efficace, con la durata perseveranza necessaria a giungere a soluzioni che ripristinino effettivamente i diritti degli ucraini (e dei russi stessi, che come soldati sono stati inviati da Putin ad essere sia agenti che vittime di morte in Ucraina e come cittadini vengono sistematicamente repressi e incarcerati se osano criticare questa guerra) e l'insieme della legalità internazionale. ■

Note

1 - Nell'intervista *Sessanta giorni di bombe. La Nato ha sbagliato strategia e obiettivi*, "Rocca", 26 maggio 1999.

2 - Cfr. *Onu, Onu! Che fare?*, "Rocca", 15 maggio 2003.

3 - Cfr. anche *Guerra e diritto internazionale: tra carta Onu e dichiarazione dei diritti umani*, "Rocca", 1° febbraio 2003; *Irak chiama Onu*, id., 1° febbraio 2004. Tra l'altro, non molti sono al corrente dell'enorme e deliberato grado di corruzione che caratterizzò - raggiungendo livelli pressoché inconcepibili - l'amministrazione provvisoria statunitense istituitasi in Iraq subito dopo quell'invasione. Su ciò cfr. la nota 78 nella terza parte di *Il neoliberalismo non è una teoria economica*, < <https://www.sinistrainrete.info/neoliberalismo/18403-luca-benedini-il-neoliberalismo-non-e-una-teoria-economica-3.html> > (luglio 2020). Gravemente danneggiata fu ovviamente la "popolazione comune" irachena, già reduce da una dozzina d'anni di pesantissime sofferenze a causa delle due "guerre del Golfo" e - nel periodo tra di esse - delle costanti controversie tra Washington e il regime di Saddam Hussein (cfr. F. del Noce, *Bagdad*, Milano, Mondadori, 1991; J.-M. Benjamin, *Obiettivo Iraq - Nel mirino di Washington*, Roma, Editori Riuniti, 2002; T. Ali, *Bush in Babilonia*, Roma, Fazi, 2004).

di
**THOMAS CASADEI
 E SAURO MATTARELLI**

FERMARE LA GUERRA IN UCRAINA

Mentre andiamo in stampa divampa la guerra in Ucraina. Il quadro dei lutti, delle devastazioni e delle sofferenze infinite ora sembra coprire le perfino le legittime aspirazioni all'autodeterminazione dei popoli. In questa cornice, purtroppo, si intrecciano questioni strategiche, economiche, geopolitiche, lotte fra potenti mafie, esigenze di sicurezza e ansie di rivincita, che molti analisti stanno cercando di evidenziare. Ricostruire la pace, dopo che si è scelta la guerra per regolare i rapporti fra stati, sarà difficile: ora occorre fermezza, determinazione e capacità di visione globale perché è altissimo il rischio di una destabilizzazione mondiale dagli esiti che potrebbero essere catastrofici.

GIÀ SI PROFILANO scenari ove rischiano di essere accantonati temi fino a pochi giorni fa ritenuti improrogabili come: ambiente, drastica riduzione degli armamenti, risoluzione del problema delle disuguaglianze, miglioramento delle condizioni di vita di popoli e di larghi strati di popolazioni, lotta alle pandemie, lotta alle violazioni dei diritti umani, scelta di fonti energetiche rinnovabili ed ecologicamente sostenibili.

In diverse parti del nostro paese sono nate iniziative e presidi per la tutela del bene supremo della pace e della salvaguardia dei diritti delle genti: un impegno, una aspirazione democratica che speriamo abbracci tutti noi europei.

A lato, il manifesto di CGIL, CISL e UIL per il presidio "No War in Ucraina" di Ravenna sottoscritto da varie organizzazioni e da partiti politici.

Hanno aderito: Anpi, Arci, Coordinamento per la Pace Bagnacavallo, Libera, Arcigay, Sunia, Federconsumatori, Movimento Consumatori Ravenna, Coordinamento per la Democrazia Costituzionale Provincia di Ravenna, PD Ravenna, Pri, Associazione Libere Donne, Casa delle Donne, Articolo Uno, Ravenna Coraggiosa, Acli Ravenna, Amnesty Ravenna, Emergency, Associazione Nigeriana di Ravenna, Auser, Femminile Maschile Plurale, Comitato in Difesa Costituzione Bagnacavallo, Comitato in Difesa Costituzione Ravenna, Avvocati di Strada, Cooperativa Sociale Teranga, Associazione Life, Cooperativa Terra Mia, Romania Mare, Associazione Polonia, Ribellarti, Amici di Lourene, Associazione Cittadini del Pianeta, Jappo Associazione Donne Senegalesi, Amici di Rekkio 7 Ravenna, Udi Ravenna, Linea Rosa, Rifondazione Comunista, Donne in Nero, Sinistra Italiana Ravenna.

Lunedì 28 febbraio 2022 ore 18
Piazza del Popolo Ravenna

Presidio
 Promosso da Cgil, Cisl e Uil



NO WAR
 in Ucraina

Adesioni: Anpi, Arci, Coordinamento per la Pace Bagnacavallo, Libera, Arcigay, Sunia, Federconsumatori, Movimento Consumatori Ravenna, Coordinamento per la Democrazia Costituzionale Provincia di Ravenna, PD Ravenna, Pri, Associazione Libere Donne, Casa delle Donne, Articolo Uno, Ravenna Coraggiosa, Acli Ravenna, Amnesty Ravenna, Emergency, Associazione Nigeriana di Ravenna, Auser, Femminile Maschile Plurale, Comitato in Difesa Costituzione Bagnacavallo, Comitato in Difesa Costituzione Ravenna, Avvocati di Strada, Cooperativa Sociale Teranga, Associazione Life, Cooperativa Terra Mia, Romania Mare, Associazione Polonia, Ribellarti, Amici di Lourene, Associazione Cittadini del Pianeta, Jappo Associazione Donne Senegalesi, Amici di Rekkio 7 Ravenna, Udi Ravenna, Linea Rosa, Rifondazione Comunista, Donne in Nero, Sinistra Italiana Ravenna.

Plurale, Comitato in Difesa Costituzione Bagnacavallo, Comitato in Difesa Costituzione Ravenna, Avvocati di Strada, Cooperativa Sociale Teranga, Associazione Life, Cooperativa Terra Mia, Romania Mare, Associazione Polonia, Ribellarti, Amici di Lourene,

Associazione Cittadini del Pianeta, Jappo Associazione Donne Senegalesi, Amici di Rekkio 7 Ravenna, Udi Ravenna, Linea Rosa, Rifondazione Comunista, Donne in Nero, Sinistra Italiana Ravenna. ■

a cura di SAURO MATTARELLI

IL MAZZINI DI SALVEMINI

A 150 ANNI DALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI, DIALOGO CON SIMON LEVIS SULLAM

A 150 anni dalla morte di Giuseppe Mazzini, avvenuta a Pisa il 10 marzo del 1872, va senz'altro tentato un bilancio sull'influenza del pensatore e del rivoluzionario genovese sulla storia italiana ed europea. Lo facciamo con Simon Levis Sullam, professore associato di Storia contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Il prof. Levis Sullam si è formato e ha svolto ricerche e tenuto insegnamenti in Italia e all'estero (USA, Regno Unito e Francia). Si occupa di storia d'Italia tra Ottocento e Novecento con particolare attenzione per la storia politica, della cultura, degli intellettuali e delle idee; di storia degli ebrei; di storia dell'antisemitismo e dell'Olocausto. Tra le sue opere (alcune tradotte in inglese) segnaliamo: *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2010; *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei (1943-1945)*, Milano, Feltrinelli, 2015; *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021.

Col professor Levis Sullam abbiamo intrapreso questo dialogo, a partire da un volume che ha recentemente curato: G. Salvemini, *Mazzini. Con i "Doveri dell'uomo" di Giuseppe Mazzini*, appena uscito per i tipi di Feltrinelli.

Innanzitutto complimenti per la scelta del percorso: lo studio critico è senz'altro da preferirsi rispetto agli studi apologetici, oppure alle facili strumentalizzazioni di un personaggio che ha segnato la storia italiana sotto tante prospettive. Mi concedo questa premessa salveminiiana perché fu proprio lo storico di Molfetta a metterci in guardia, "verso gli eccessi del fanatismo apologetico, o verso le angustie della pedanteria critica, troppo arditamente schiava della documentazione immediata e brutale". Come prima cosa vorrei chiederti perché della scelta di ripensare a Mazzini attraverso Salvemini.

Il contributo di Salvemini mancava da troppo tempo dalla circolazione. L'ultima edizione in volume auto-



Simon
Levis
Sullam

mo del suo *Mazzini* risale al 1925 (edizione de "La Voce"). In seguito l'opera fu inclusa negli *Scritti sul Risorgimento* delle Opere di Salvemini edite da Feltrinelli, ma anche quel volume risale ormai al 1961. Salvemini è stato uno dei primi a dedicarsi sistematicamente agli scritti politici di Mazzini e al suo amplissimo epistolario, risalendo alle fonti del suo pensiero e studiandone poi l'influenza. Ha messo per primo in luce l'influenza decisiva del Sainsimonismo nella formazione di Mazzini, ma ha anche messo in luce aspetti controversi del pensiero mazziniano, come quella che chiama la "teocrazia popolare", cioè il ruolo importante della divinità nel "Dio e il Popolo" mazziniano.

In un tuo lavoro precedente, hai (opportunamente) denunciato la strumentalizzazione (la falsificazione) operata dal fascismo nei confronti di Mazzini. Penso ad altre "forzature", ad esempio quella su Alfredo Oriani, operata nell'affannosa ricerca di "precursori" da parte del regime mussoliniano e ben studiata da Massimo Baioni. Ma con Mazzini l'opera fu più metodica: scese direttamente in campo Giovanni Gentile...

Certamente esiste una genealogia lunga di pensatori e uomini politici conservatori che esaltò le componenti autoritarie del pensiero di Mazzini, da Oriani, a Georges Sorel, dallo stesso Mussolini dopo la conversione

**G. Salvemini,
Mazzini.
Con i "Doveri
dell'uomo"
di Giuseppe
Mazzini,
(a cura di S. L.
Sullam),
Milano,
Feltrinelli, 2022,
pp. 320,
euro 14,00**



all'interventismo a Gentile. Alcuni tennero conto anche di critici da sinistra come Francesco De Sanctis e persino Michail Bakunin. Certamente Giovanni Gentile fu il più determinato nel leggere in modo politico e per lo più strumentale il pensiero di Mazzini: dal volumetto *I profeti del Risorgimento*, dedicato a Mussolini nel 1923 (il filosofo sedeva allora nel suo primo governo) a *Origini e dottrina del fascismo* (1929), in cui addirittura la Giovine Italia viene indicata come precorritrice dello squadristico.

Puoi spiegare, anche sul piano metodologico, la differenza tra lo studio critico di Salvemini e la forzatura gentiliana (che ha condizionato, negativamente, anche il giudizio di tanti intellettuali stranieri (v., a titolo esemplificativo, lo sprezzante giudizio di Bertrand Russell)?

Salvemini, come dicevo, tornò agli scritti di Mazzini e fece opera di storico, studiando fonti, contesto, e fortuna del genovese (e anche mettendone in luce alcune contraddizioni e debolezze). Gentile propose una lettura filosofica e fortemente ideologica di Mazzini, per cui egli leggeva Mazzini attraverso il proprio attualismo e ne usava alcune formule per popolarizzare il pensiero filosofico gentiliano e persino per spiritualizzare l'azione violenta del fascismo attraverso il binomio mazziniano "Pensiero e Azione".

(Continua a pagina 10)

di MARIA PAOLA PATUELLI

GLI SPECCHI SI POSSONO ATTRAVERSARE?

A PROPOSITO DELL'ULTIMO LAVORO DI SILVIA CALAMANDREI

Da quanto tempo conosco Silvia Calamandrei? Siamo nate nello stesso anno e la conosco dall'infanzia. Siamo figlie della pace ritrovata e della nascita della democrazia in Italia.

Ma lei non sapeva che sapevo di lei.

Abbiamo avuto storie familiari e vite parallele. Lo zio materno di Silvia, Paolo Regard, fratello di Teresa, la madre di Silvia, e comunista come Teresa, dagli anni Cinquanta visse, prima in fasi discontinue, poi stabilmente, a Ravenna, ingegnere della CMC. Divenne intimo amico dei miei genitori, partigiani resistenti come i genitori di Silvia, Franco Calamandrei, figlio di Piero, e Teresa Regard.

Piero Calamandrei era già un nume tutelare, a casa nostra. "Il Ponte", rivista fondata da Piero Calamandrei nell'aprile del 1945, appena conclusa la guerra, era lettura obbligatoria. Senza dimenticare *Lo avrai, camerata Kesslerling...*, un vero inno antifascista, scritto da Piero nel 1952 - che si concludeva con *Ora e sempre RESISTENZA* -, di frequente declamato con grande emozione e in molte occasioni.

Ed io, piccola, invidiavo Silvia. Paolo ci raccontava di Piero

che aiutava nello studio la piccola Silvia. E mi sentivo ripetere come è fortunata quella bambina! Inoltre, lei in Cina, ed io in Italia, diventammo Pioniere. Un rito di passaggio di una infanzia precocemente "politicizzata". Ero abbonata a "Il Pioniere", bellissimo giornale fondato da Gianni Rodari per i bambini antifascisti. Silvia vi scriveva e io la leggevo. Una comune paideia comunista. Anche di questo narra Silvia nel suo libro. Diventare Pioniera in Cina, da poco Repubblica Popolare comunista, era una vera fortuna. Così sentiva la piccola Silvia, come ben ricorda in questo suo libro, una vera autobiografia civile ed esistenziale.

NEL CORSO del tempo Paolo Regard mi teneva informata. Silvia è all'Università e partecipa al movimento studentesco. Idem, per me. Silvia è un po' troppo estremista, ed è in conflitto con i genitori, per quanto riguarda le Guardie Rosse. Qui, una differenza. Per me il conflitto grave e politica-

IL MAZZINI DI SALVEMINI

(Continua da pagina 9)

Possiamo affermare che la lettura di Salvemini, unitamente a quella rosselliana, restituisce Mazzini all'azionismo, riproponendolo come riferimento ineludibile per la sinistra italiana ed europea?

Certamente la lettura salveminiana di Mazzini ebbe una notevole influenza sul mondo di Giustizia e Libertà prima e poi sul mondo azionista. Non possiamo però dimenticare che anche sulla scorta di quella lettura e per una buona conoscenza diretta di Mazzini e di successi e limiti della sua predicazione e azione, attorno al patriota si addensano nel dibattito sul Risorgimento nel periodico "Giustizia e libertà" nel 1935, luci e ombre: critici sono Caffi e Chiaromonte; più favorevoli Rosselli e Franco Venturi. Ma Rosselli aveva anche espresso già nel 1926, sulla scorta proprio di Salvemini e di Alessandro Levi, una preferenza per Cattaneo come pensatore. E analogamente Piero Gobetti aveva scritto già nel 1924 "No Mazzini e sì Marx", aprendo la sua opera *Rivoluzione liberale*.

Gramsci e Croce, a differenza di De Sanctis, da prospettive diverse, hanno riflettuto criticamente sull'impostazione "non dialettica" del pensiero mazziniano.

Credo sia interessante riflettere su alcune critiche filosofiche che soprattutto Benedetto Croce avanzò nei confronti di Mazzini, nella sua *Storia d'Italia* (1928) e nella *Storia d'Europa* (1932). Secondo il filosofo napoletano vi erano dei limiti nella riflessione teorica di Mazzini attorno al concetto di libertà, per cui Mazzini assume una posizione del tutto peculiare nella storia del liberalismo europeo. Penso dobbiamo riflettere anche oggi ad esempio sulla diffidenza che Mazzini mostrava verso il termine "democrazia", che egli si rappresentava come disgregazione, mentre riteneva dovesse equivalere ad "educazione", mostrando una concezione paternalistica nei confronti del popolo. D'altra parte Croce enfatizzò il ruolo di Mazzini come propugnatore di una "comune coscienza europea".

In effetti Mazzini mostrò una certa diffidenza verso la (per lui) troppo schematica dialettica hegeliana. Inoltre, pur essendo annoverabile fra i romantici e pur riconoscendo in Herder (e Schlegel) i pensatori capa-

ci di dare seguito all'intuizione di Giovanbattista Vico sul legame stretto che lega la vita civile alla vita "intellettuale" dei popoli, formulò una concezione di patria diversa dalla nazione di Herder...

Non vi è dubbio che la nazione mazziniana sia una nazione spiritualistica e volontaristica, che si dispiega soprattutto attraverso il concetto di "nazionalità": una sorta di concezione irenica delle nazioni, che procedono come sorelle verso la realizzazione della propria identità e missione (ad es. Italia, Polonia e Germania nella Giovine Europa del 1834). Si potrebbe parlare di un "nazionalismo prima del nazionalismo". Ma non possiamo nemmeno trascurare anche il ruolo che fin dal Giuramento della Giovine Italia del 1831, Mazzini attribuisce nella genesi e definizione della nazione e del suo destino alla divinità, a Dio. La nazione di Mazzini appartiene al popolo, ma la scintilla di quell'appartenenza e identificazione deriva dall'alto da Dio. Di qui alcuni tratti spiritualistici e potenzialmente autoritari - come segnalò lo stesso Salvemini - del pensiero mazziniano attorno alla nazione, che favorirono successive letture conservatrici. ■

GLI SPECCHI SI PONNO ATTRAVERSARE?

(Continua da pagina 10)

mente irreversibile con i genitori ci fu per l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica. Loro, comprensivi. Io condannai, furiosamente. Silvia vide nella rivoluzione delle Guardie Rosse un positivo sforzo di rivoluzione permanente per mantenere giovane il socialismo. I suoi genitori dissentivano, con forza. In quel caso, e senza saperlo, mi ritrovai con i suoi genitori. Sentire e vedere che venivano distrutte opere d'arte e libri, perché di un passato colpevole, lo trovavo orrendo. Mandai a quel paese contemporaneamente URSS e Cina. Leggere il libro di Silvia - un bellissimo libro, di trasparente sincerità - è stato per me respirare aria di famiglia, in particolare nella prima parte, dedicata all'infanzia, che narra i tre anni passati in Cina a Pechino, con i genitori Franco e Teresa giornalisti corrispondenti per - fra l'altro - "l'Unità" e "Noi Donne".

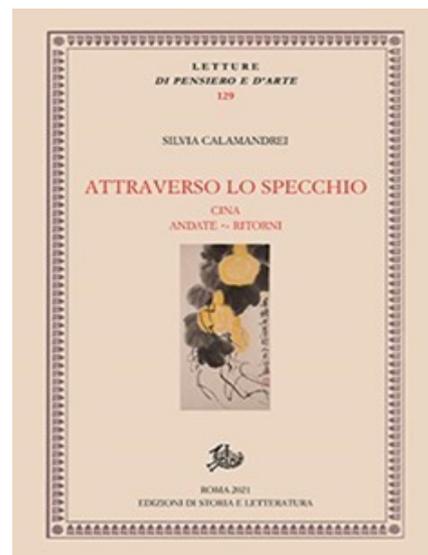
Ho trovato poi un significativo aggiornamento sul suo percorso di vita nel corpo centrale e nella parte conclusiva del suo lavoro. Il ritorno in Cina, diventata adulta, per vedere da vicino la rivoluzione delle Guardie Rosse. E i primi dubbi. Il bisogno poi di ritrovare la lingua cinese, mai perduta, ma da conoscere in profondità, con studi specifici e una vera specializzazione linguistica, che la porteranno ad essere traduttrice di importanti autori e autrici cinesi.

MOLTO importante il racconto della sua vita, continuamente intrecciata con la storia, come è per tutte le vite, anche di chi non lo sa. Una vita, la sua, molto europea, per la sua attività professionale svolta a Bruxelles, il cuore politico - troppo poco politico, penso oggi con preoccupazione - di noi europei. Ma con un pezzo non piccolo del suo cuore in Cina, e per sempre. Un diario e quaderni della sua infanzia pechinese, ritrovati qualche anno fa, sono all'origine del racconto di questo suo andirivieni con la Cina. Per ristudiare la lingua, per comprendere gli sviluppi di una storia, dopo la drammatica conclusione della Rivoluzione delle Guardie Rosse. Le riforme di Deng e la tragedia di Piazza Tien an Men. Una tragedia vissuta con grande dolore, lei a Bruxelles ed io nella piccola Ravenna.

Comincia per Silvia un radicale ripensamento. Diventa un importante punto di riferimento teorico e politico soprattutto il nonno Piero, anche se perduto da tanto tempo, nel 1956. Vi sono pagine dedicate al viaggio che Piero Calamandrei fece a Pechino nel 1955, anche per rivedere la nipote, ma non solo. Condusse in Cina la prima delegazione italiana, dopo la vittoria maoista nel 1949. Una delegazione ricca di nomi. Fra gli altri, Norberto Bobbio, Cesare Musatti, Franco Fortini. Un viaggio che poi diede vita a un numero straordinario de *Il Ponte*, La Cina d'oggi, del 5 aprile 1956. Pochi mesi prima della morte di Piero, e del definitivo rientro in Italia dei giovani Calamandrei con Silvia bambina.

RICCO il racconto del suo andirivieni Europa-Cina nella sua età adulta. Scopre, e ci fa scoprire, storie che erano state silenziate e negate, come quella di Hu Feng, a lungo incarcerato, poi riabilitato prima della sua morte, nel 1985. E ci fa scoprire, in particolare a me femminista troppo euro centrata, l'esistenza di una scrittrice cinese, Ding Ling, nella Shanghai degli anni Trenta. Diventò poi maoista, ebbe il premio letterario Stalin, ma non sfuggì alle Guardie Rosse. Anni di carcere, prima della riabilitazione. Nei suoi frequenti viaggi in Cina Silvia intesse amicizie e collaborazioni. Una amicizia, la più importante, forse, quella con Yang Jiang. Intellettuale finissima, la definisce Silvia. Formatasi in Cina e in Europa, fra Oxford e la Sorbona. Protagonista di primo piano con il marito Qian Zhongshu nella scena culturale degli anni Trenta e Quaranta a Shanghai. Dopo il 1949 continua l'impegno, di traduzione e cure editoriali. Qian, poliglotta, traduce le opere di Mao in lingue straniere. Yang traduce il *Don Chisciotte* in cinese. La traduzione sarà sequestrata dalle Guardie Rosse. Conosceranno anni di rieducazione forzata.

ESPERIENZE dolorose che diventano poi scrittura memorialistica e di romanzi. Silvia sentirà l'incanto della sua forza e dal suo stile, poetico e ironico, e tradurrà in italiano per Einaudi, nel 1996, *Il tè dell'oblio. Memorie della rivoluzione culturale*. Yang rilasciò un'intervista in occasione del suo centesimo compleanno. E disse: "Tu mi insulti, e io mi faccio una risata. Mi schiaffeggi e io non levo la mano". Più taoista che confuciana. A riprova, come dice Silvia Calamandrei, che di Cina non ce n'è una sola, nel



S. Calamandrei, *Attraverso lo specchio. Cina. Andate - Ritorni*, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 184, euro 18,00

passato e nel presente. Certo, leggendo le pagine di Silvia, ho saputo molto di lei, ben oltre la nostra infanzia. Ma a farci incontrare veramente, dal vivo, è stato Piero. Dall'inizio degli anni Duemila, un diffuso impegno di salvaguardia della nostra Costituzione ci ha imposto il dovere di farla conoscere e di fare conoscere la storia che ha portato a scriverla. Partendo appunto da uno dei più importanti Padri Costituenti, Calamandrei. In questo Silvia ci è stata di prezioso aiuto e più volte è stata con noi a Ravenna, in incontri per le scuole e per la città. Abbiamo avuto due vite diverse, ma un inizio simile e un impegno civile, in questa nostra avanzata maturità, di nuovo simile.

ECCO PERCHÉ il suo libro ha avuto in me risonanze profonde. Come se mi riguardasse da vicino. E mi riguarda da vicino. Cerco una risposta a questa vicinanza. Ciò che riguarda la passione civile dei suoi e dei miei genitori, e di Piero - quella di Piero, oggi nostra, non identica alle passioni da cui ha avuto origine la nostra vita - non potrà mai essere a noi alieno. L'abbiamo conosciuta, questa passione. La passione per l'uguaglianza, scritta nel nostro straordinario articolo 3 della Costituzione, l'articolo più importante, disse Calamandrei. È stata qualcosa di profondo. Con un lascito. Prendiamo sempre tutto - o quasi - sul serio. E il libro di Silvia Calamandrei ne è una evidente testimonianza. ■

ITINERARI DI PARITÀ

VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE “REVENGE PORN”, UN ALTRO PUNTO DI VISTA

di VITTORINA MAESTRONI

Vittorina Maestroni, laureata in Economia presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, da oltre venti anni è impegnata nell'associazionismo femminile.

Lavora al Centro documentazione donna di Modena (<https://www.cddonna.it/>) - di cui è Presidente dal 2011 - dove si occupa di progettazione culturale, ricerca e formazione.

Qui di seguito proponiamo il testo della sua relazione al Seminario su *Nuove forme della violenza maschile contro le donne: profili sostanziali e ricadute processuali del revenge porn* promosso dal Laboratorio su Discriminazioni e vulnerabilità del CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (www.crid.unimore.it) al Dip. di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia il 26 novembre 2021.

I lavori sono stati coordinati dal Prof. Thomas Casadei, componente della Giunta del CRID e responsabile del Laboratorio. (Red.)

Fin dai primi momenti in cui si è iniziato a parlare di *Revenge porn* (con l'approvazione del c.d. "Codice rosso", ossia la legge n. 69, 19 luglio 2019) mi è capitato di soffermarmi a riflettere sull'uso di questi termini dal punto di vista culturale e linguistico.

Dal punto di vista giuridico il concetto appare chiaro: il testo di legge punisce il "delitto di diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti" senza il consenso della persona che ritraggono ed è andato a colmare un vuoto legislativo messo in luce e noto da tempo grazie ad alcuni fatti di cronaca (uno per tutti il tragico caso di Tiziana Cantone, la ragazza trentatreenne che il 13 settembre 2016 si suicidò dopo la diffusione in rete alcuni video intimi amatoriali).

Quando ho sentito per la prima volta l'espressione inglese "revenge porn" ho iniziato a pensare a quale potesse essere la corretta traduzione. Dopo un po' di tempo ho trovato un contributo di "Incipit" (un gruppo di studiosi e studiose dell'Accademia della Crusca che si occupa dei neologismi e delle parole in lingue straniere usate dai giornali) che consigliava ai giornalisti e a chi commentava le notizie su internet di non usare il termine "revenge porn" in quanto "forestierismo opaco" e di sostituirlo con il neologismo "pornovendetta". La soluzione proposta, tuttavia, non mi convinceva.

HO CERCATO quindi ulteriori spunti di riflessione e mi sono imbattuta in un articolo della linguista Licia Corbolante, la quale si occupa abitualmente di spiegare le differenze tra italiano e inglese. In un suo scritto, ella ha spiegato che tale traduzione rischia di fraintendere la gravità dell'atto di cui si parla, letteralmente "revenge porn" significa "pornografia vendicativa", e che dunque "Chi ha affermato che la locuzione inglese *revenge porn* significa letteralmente vendetta pornografica dovrebbe ripassare la grammatica: in inglese la testa (il determinato) di un nome composto è la parola che sta più a destra, cioè *porn*. Un'interpretazione letterale della locuzione *revenge porn* esclude quindi che sia un tipo di vendetta e rivela invece che si tratta di un particolare tipo di materiale pornografico [divulgato] con intento vendicativo (*per vendetta*)"².

Questa proposta di soluzione mi sembra soddisfare meglio le *implicazioni culturali* che stanno dietro a questo tipo di condotte. Nel senso proposto "revenge porn" sono le immagini, più che la diffusione delle immagini.

Purtroppo, però, nonostante la locuzione non compaia nella legge, le esigenze di spazio sui giornali e di immediatezza nel parlato hanno reso

inevitabile l'uso di un'espressione più sintetica. Per esempio sia il sito dei Carabinieri³ sia quello della Polizia di Stato⁴ usano l'espressione "revenge porn".

Corbolante ha pensato ad altre possibili traduzioni corrette: "Alternative che si sarebbero potute considerare se non se ne fossero già affermate altre sono i calchi *pornografia/porno vendicativo, porno vendicativo e porno per vendetta* che però, come in inglese, non tengono conto che la vendetta non è una caratteristica distintiva. Di minore impatto ma che cercano di avvicinarsi al contenuto della nuova norma sono invece *porno ostile, porno doloso oppure porno illecito*"⁵.

UNA SOLUZIONE potrebbe essere così quella di usare "diffamazione pornografica". A parte la questione linguistica e le traduzioni più o meno riuscite, resta il fatto che purtroppo l'espressione "revenge porn" è entrata nell'uso corrente. Ho pensato dunque di affrontare la questione da un altro punto di vista, e cioè comprendere se l'uso di questa locuzione corrisponde alla mia impostazione culturale.

Partiamo, quindi dal termine "vendetta" che viene utilizzato per descrivere la reazione ad un torto subito. E quindi nel nostro caso il torto quale sarebbe? Quello di essere stati lasciati? Vendicarsi perché una donna afferma la propria libertà?

Ma nel caso di specie il torto non c'è e non si tratta affatto di una vendetta ma di un attacco gratuito. La cosa non stupisce perché, come spesso accade quando si parla di violenza sulle donne, il gioco delle parti e delle colpe si inverte.

La seconda parola in questione è "pornografia". A tal riguardo mi sono chiesta (lasciando da parte qualsiasi valutazione sulla pornografia e l'uso che fa del corpo femminile e dell'idea di sessualità che propone) è giusto oppure no usare la parola "pornografia" in questo contesto?

L'ETIMOLOGIA della parola *porno-* *grafia* si ricollega "al greco antico e precisamente (*pòrne*) = prostituta e (*graphè*) = disegno, scritto, documento: pertanto, pornografia significa, letteralmente, scrivere riguardo a prostitute o rappresentare prostitute. In senso più ampio, per pornografia intendiamo rappresentazioni come films, immagini, giornali, scritti etc., il

(Continua a pagina 13)

“REVENGE PORN”, UN ALTRO PUNTO...*(Continua da pagina 12)*

cui contenuto sia esplicitamente a sfondo sessuale ed essenzialmente finalizzato all'eccitazione di chi ne fruisce⁶. Il presupposto fondamentale nella pornografia è che ci sia il consenso sia di chi è rappresentato sia di chi ne usufruisce.

E allora la domanda sorge spontanea: che cosa c'entra dunque la pornografia con questo reato? La pornografia è consensuale, la condivisione di immagini private con l'intento di offendere, far del male, vendicarsi, esporre un corpo considerato come semplice oggetto non lo è affatto.

BENISSIMO dunque che sia stata approvata una legge a tutela delle donne che subiscono violenze, per atti persecutori e maltrattamenti, benissimo la fattispecie del reato ma dobbiamo ricordarci anche di agire su più fronti, soprattutto quello culturale. Benissimo parlare di “revenge porn”, avendo però la consapevolezza che non si tratta né di “vendetta” né di “pornografia”, ma semplicemente - questo il passaggio-chiave - di **violenza di genere**.

Si tratta di una questione culturale che ci fa comprendere che questo tipo di condotte (nuove) hanno a che fare con vecchi e radicati atteggiamenti che si ripetono da secoli: tutte le volte in cui si parla di violenza contro le donne o di stupri⁷.

SECOLI di patriarcato hanno rappresentato le donne come naturalmente subordinate agli uomini, avvalendosi di dicotomie come quelle di mente/corpo, soggetto/oggetto, logica/istinto, ragione/sentimento, attività/passività, pubblico/privato e assegnando agli uomini le prime caratteristiche, alle donne le seconde. Simbolicamente ciò ha comportato nel tempo la riduzione delle donne a corpo, dominato dall'uomo e destinato alla cura.

La prima differenza che sperimentiamo nella nostra vita, quella tra uomini e donne, è di solito trasmessa in modo gerarchico, tra coppie dicotomiche e quindi siamo portati a pensare che se c'è una differenza, qualcuno è migliore e qualcuno è peggiore, e quindi si istaura una dimensione di potere di uno sull'altra, una gerarchia che può portare a forme di do-

minio, di oppressione e di sopraffazione. Anche la Convenzione di Istanbul ci ricorda che “la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti e impedito alla loro piena emancipazione⁸ e, aggiungerei, la loro piena cittadinanza. Allora proviamo a pensare quali sono quegli atteggiamenti e modi di pensare che abbiamo introiettato sin da piccoli/e e che permeano la nostra cultura di riferimento. Possiamo concentrare la riflessione attorno a tre parole-chiave: consenso; onore/vergogna; responsabilità.

CONSENSO. Siamo in un paese in cui da un lato ci è richiesto (in quanto donne) un costante monitoraggio dei nostri corpi - in termini di decoro, bellezza, piacevolezza, eleganza, spazio occupato - dall'altro, ci viene ricordato da secoli e tramite ogni media (dall'arte alla tv passando per gli spot pubblicitari e i giornali) che la donna è “un oggetto” di cui disporre a proprio piacimento.

Il meccanismo descritto è proprio la base della **violenza di genere** ed è un punto molto importante da tenere a mente: le donne vengono abusate perché un sistema di stereotipi antico e radicato ci ha fatto pensare di poter disporre dei corpi femminili.

Il “movente” che sta dietro a questo atteggiamento culturale è proprio quello del poter disporre dei corpi altrui senza consenso e senza esplicita richiesta: è infatti un atto di forza per rimarcare un certo tipo di “mascolinità” (tossica) e per ribadire il senso di possesso che si ha su una partner.

Ma dietro a questa stessa logica (della disponibilità e “avvenenza” del corpo delle donne) c'è, sottintesa, un'altra idea “la donna colpevole di aver scatenato tale reazione”.

È FACILE ritrovare nei nostri ricordi o letture: le sentenze sui jeans, i processi in cui si è detto che la donna non ha urlato, i titoli di giornali in cui “la donna uccisa aveva un figlio avuto da una precedente relazione”.

Siamo ancora un paese in cui il rimedio alla violazione del consenso sarebbe (secondo molti) non farsi foto ammiccanti, non apparire, non essere troppo appariscenti.

Siamo ancora il paese in cui si accetta che le donne si debbano guardare costantemente anche dagli uo-

mini di cui si fidano. Siamo il paese in cui dalle donne si pretende che evitino qualsiasi comportamento “a rischio” (uscire da sole la sera, andare al lavoro al mattino presto, etc.) e quindi, in estrema sintesi, si chiede alle donne di non essere libere, semplicemente perché e in quanto donne. Mi piacerebbe invece che diventassimo un paese in cui siano gli uomini a pensare al grande privilegio che hanno solo per il fatto di essere uomini e si chiedesse loro di limitarsi e censurare certi loro atteggiamenti.

ONORE/VERGOGNA. Dalla notte dei tempi la donna deve assicurarsi di non assumere atteggiamenti che possano renderla “svalutabile” agli occhi altrui. La cosa curiosa è che, a parità di situazione, all'uomo non è richiesta la stessa attenzione: si chiama appunto “doppio standard” ed esiste per assicurare una sorta di diritto di prevaricazione su chi si allontana dal famoso “senso comune” di stampo patriarcale. Siamo dinanzi a un problema culturale, che ha a che vedere con l'idea che abbiamo della sessualità femminile e delle donne libere, delle donne che scelgono di essere libere.

È un atteggiamento così solido da essere ormai impercettibile e difficilmente riconoscibile nella quotidianità: pensiamo ai commenti spinti e volgari sotto alle foto dei social media a cui ci hanno abituato, alle critiche sul modo di vestire, al fischio, in realtà alle molestie, per strada (anche qui, di recente, definite con un altro termine inglese *catcalling*⁹) che viene messo in preventivo da ogni donna ogni giorno che esce di casa.

Ricordiamoci tutte le volte che anche noi abbiamo pensato che quella gonna indossata da nostra sorella o da una nostra amica fosse troppo corta. Ricordiamoci tutte le volte che abbiamo pensato di una donna “Che madre degenerare!” solo perché sta impegnandosi nel suo lavoro e di un uomo “Che bravo padre!” solo perché si sta occupando di un figlio, di una figlia...

RESPONSABILITÀ. C'è un tema anche di responsabilità individuale. Per tornare al punto da cui sono partita nel ragionamento: le fattispecie di reato vanno bene, ma bisogna agire su più fronti, quello culturale, di sicuro, ma anche, più precisamente, su quello della responsabilità individuale.

(Continua a pagina 14)

COINVOLGERE TUTTI

UNA RIEDIZIONE DELL'OPERA DI ALDO CAPITINI *LA COMPRESENZA DEI MORTI E DEI VIVENTI*

a cura di **GABRIELLA FALCICCHIO** E **DANIELE TAURINO**

Ence per i tipi di Libreria Editrice Fiorentina, nella collana diretta da Guidalberto Bormolini "Tuttoèvita", la riedizione dell'opera filosofica più organica di Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, a cura di Gabriella Falcicchio e Daniele Taurino, con due saggi dei curatori e la *Prefazione* del Presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Giuseppe Moscati.

La *Compresenza*, edita per la prima volta nel 1966, rappresenta un punto

d'arrivo maturo del pensiero capitiniano e, se l'autore perugino non fosse scomparso precocemente, avrebbe potuto costituire un punto di inizio ancora più vigoroso della filosofia della nonviolenza.

La teoria della compresenza, infatti, è sia la radice che l'orizzonte della visione capitiniana della nonviolenza, il fondamento su cui trova senso ogni quotidiano agire che intenda trasformare radicalmente la realtà. L'opera non è una monografia sulla morte, ma sull'orizzonte escatologico della

Aldo Capitini,
La compresenza dei morti e dei viventi,
a cura di **G. Falcicchio**
e **D. Taurino,**
con
Prefazione
di **G. Moscati,**
Libreria Editrice Fiorentina,
Firenze, 2022,
pp. 432,
euro 28,00



realtà, quell'abbraccio festivo in cui tutti gli esseri cooperano alla creazione del valore e nel quale - novità del tutto capitiniana - trovano un posto pari anche i morti. La persuasione che anima tutta l'esistenza del Nostro si incardina intorno al potere trasformativo, anzi tramutativo, dell'azione nonviolenta, che opera una cesura

"REVENGE PORN", UN ALTRO PUNTO DI VISTA

(Continua da pagina 13)

Sappiamo che è difficilissimo far rimuovere un contenuto diffuso senza consenso. È anche molto difficile, spesso, capire chi sia stato il primo a diffonderlo, quel contenuto, e anche qui l'unico antidoto al momento è agire sulla cultura, ma ancora più su un'idea di cittadinanza attiva: se voglio contrastare la violenza sulle donne è importante pensare a ciò che ciascuno di noi può fare per cambiare e contrastare questi atteggiamenti sessisti.

Occorre fare attenzione anche su questo perché il rischio è di scegliere uno dei due atteggiamenti più frequenti: da un lato, *minimizzare*, ossia dire "in fondo che c'è di male!", "ma è una goliardata!" oppure, da un altro lato, *mostrificare*, ossia pensare che "solo un mostro può fare certe cose" oppure "sono in pochi che si comportano così!", un modo di pensare che ci induce a credere che c'è un "normale" - che siamo noi (donne e uomini per bene) - e ci sono "gli altri". Salvo poi scoprire che ci sono migliaia di iscritti a certi gruppi sui social...

INVITO tutti noi a non chiamare gli autori di questi reati o dei femminicidi "mostri" perché farlo allontana le responsabilità individuali e collettive che, invece, dovremmo assumerci. Il mostro è il male assoluto contro il quale nulla può essere fatto e, invece, noi dobbiamo sentirci responsabili e pensare come agire e re-agire di fronte alle situazioni di tutti i giorni. Per esempio, semplicemente smettendo di visualizzare certi contenuti e, soprattutto, cominciare a pensare che visualizzare e diffondere video o foto rubate sia profondamente sbagliato. Sentiamoci responsabili per-

ché anche questa è violenza maschile sulle donne, ricordiamocelo quando celebriamo la "Giornata internazionale contro la violenza di genere", ricordiamocelo quando sentiremo la prossima notizia di femminicidio e in quel momento invece di rammaricarci e commuoverci pensiamo a che cosa abbiamo fatto noi per alimentare quella cultura e che cosa possiamo fare noi per contrastarla. ■

Note

- 1 - <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit-comunicato-n-12-la-legge-sulla-diffusione-di-immagini-sessualmente-esplicite-e-la-por/6214>
- 2 - <http://blog.terminologiaet.it/2019/04/03/significato-traduzione-revenge-porn/>
- 3 - <http://www.carabinieri.it/in-vostro-aiuto/consigli/codice-rosso/codice-rosso/revenge-porn>
- 4 - <https://www.poliziadistato.it/articolo/385e9817dc03344594873789>
- 5 - <http://blog.terminologiaet.it/2019/04/03/significato-traduzione-revenge-porn/>
- 6 - <https://www.etimoitaliano.it/2014/12/pornografia.html>
- 7 - Per un quadro d'insieme si veda J. Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- 8 - Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica Istanbul, 11 maggio 2011.
- 9 - Cfr. S. Cresti, *Catcalling: un nome nuovo per una cosa fin troppo vecchia*, 30 marzo 2021, tratto da "Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete": <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/catcalling-un-nome-nuovo-per-una-cosa-fin-troppo-vecchia/3612#>.

UNA LETTURA DEL LIBRO DI LIA TAGLIACCOZZO

RAZZISMI E INGIUSTIZIE, INTERROGARSI SI DIVENTARE LIBERI

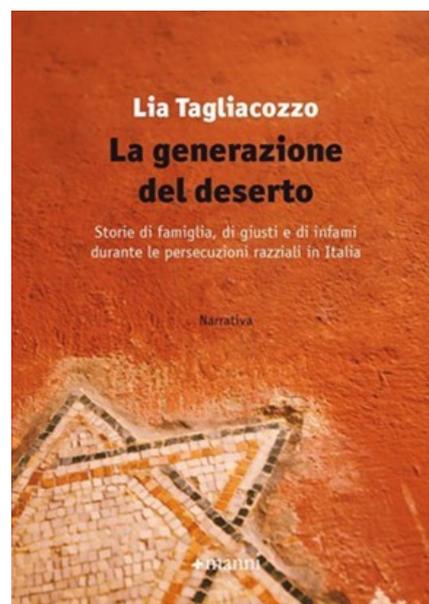
di PAOLA CHIARELLA *

Quando i propri genitori, ancora bambini, scappano fortunatamente allo sterminio nazista, mentre altri membri della famiglia paterna e materna muoiono nei campi di concentramento, si cresce attornati dal vuoto di nomi, volti, circostanze e informazioni.

Lia Tagliacozzo è figlia di un "deserto informativo" presente in famiglia per un'esigenza di protezione dall'orrore del racconto delle persecuzioni razziali: come trovare le parole per spiegare la violenza antisemita a una bambina o a un'adolescente? E come si può parlare di persone scomparse in circostanze drammatiche senza riaprire la piaga del dolore? Nella storia ebraica la prima

esperienza col deserto è, paradossalmente, al tempo della libertà. Con la fuga dall'Egitto il popolo attenderà quarant'anni prima di entrare nella terra promessa, per avere il tempo di emanciparsi spiritualmente dalla schiavitù. Ed è a tal fine che riceve, tramite Mosè, la Legge e l'istituzione dei tribunali, per vivere responsabilmente la libertà. Nel deserto si apre lo spazio "duale che lascia libere le domande" e con l'interrogare e l'interrogarsi si diventa liberi; liberi anche dall'oblio.

Attraverso pagine intense, talvolta strazianti, sulle vicende familiari, l'Autrice pone fine alla "congiura del silenzio" e, con un gesto d'amore verso i propri cari e di giustizia alla verità, ricostruisce memorie private di rile-



Lia Tagliacozzo, *La generazione del deserto. Storie di famiglia, di giusti e di infami durante le persecuzioni razziali in Italia*, Lecce, Manni, 2020, pp. 256, euro 16,00

vante interesse nazionale. Date apprese sui libri di storia si intrecciano ai vissuti privati; luoghi a noi oggi noti
(Continua a pagina 16)

COINVOLGERE TUTTI

(Continua da pagina 14)

con la storia fino ad ora condotta dagli esseri umani. Il taglio operato dalla nonviolenza rappresenta il varco attuale della storia, il passaggio – possibile e necessario – di una evoluzione che veda finalmente nascere una comunità umana capace di pace. Ma per Aldo che la storia cambi non basta: anche la natura può essere messa in moto dalla nonviolenza e, in un domani sperabile, trasfigurarsi a tal punto da rinascere essa stessa in una realtà liberata dalla morte.

PRIMO PASSO perché la liberazione investa i processi naturali quanto quelli socio-culturali è approfondire l'infinita apertura dell'anima al tu di Tutti che consente di abbracciare ogni essere nella sua unicità, coltivando la gioia che esista e interiorizzando il suo valore infinito anche quando muore, vivendo la sua presenza come attiva nella realtà, operante in essa, non come conclusa o trasportata in dimensioni ultraterrene.

L'originalità del pensiero di Capitini invita a una riflessione profonda che resta immanente, focalizzata sul mondo e le sue dinamiche e, come sempre, interroga sulle prassi quotidiane, sui singoli atti che possono costruire una realtà festiva. Con Aldo si ritorna al morente e al morto (umani e nonumani) come a esseri pienamente degni di vicinanza, amo-

revolezza e abbraccio. Una tale apertura è sempre meno praticata in una società segregante, che isola chi si affaccia alla soglia della vita corporea e priva chi resta di tenere per mano affettuosamente i morenti. Egli, con questo volume, sollecita certamente una riflessione pedagogica sull'educazione nel morire e continua a rappresentare un interessante punto di osservazione e riflessione su temi che, pur toccandoci tutti senza esclusione, preferiamo evitare.

NELL'ACCOMPAGNAMENTO al lutto si riscontra una generalizzata difficoltà a condividere il sentimento della perdita con bambini e ragazzi colpiti in prima persona, a mettere in parola il dolore, a restare accanto a chi sta salutandoci da parte. Spessissimo chi vive la morte di persone vicine si ritrova in una solitudine muta, tanto quanto il morente, una condizione dolorosa, che può diventare disperante. La compresenza capitiniana invece ci ricorda costantemente il potere del legame e invita a intrecciarne di caldi e significativi sia con chi sta morendo sia con chi vive la perdita.

La *Compresenza*, che va riletta anche per attualizzarla, per scorgervi verità profonde che ci toccano tutti e per rintracciarvi semi di riflessioni da generare nel presente, è un testo che, anche per la sua struttura, consente la meditazione silenziosa, permette l'assimilazione lenta e profonda di quelle consapevolezza gentili che possono costruire una realtà nuova e anche per questo è un testo autenticamente formativo e trasformativo per chi desideri lasciarsi toccare. ■ (Red.)

Firenze,
Seconda Guerra Mondiale.
Il Lungarno distrutto
dai bombardamenti,
salvo il Ponte Vecchio
(credit: google.com)



RAZZISMI E INGIUSTIZIE

(Continua da pagina 15)

sono osservati alla luce del passato e sotto aspetti sconosciuti: si racconta dei giardini di Villa Borghese convertiti in orti di guerra e del quartiere San Lorenzo, tra i più straziati della Capitale, si spiega perché non era e non è “come tutti gli altri”; così Ponte Vecchio a Firenze si erge a simbolo di resistenza e salvezza, quale unico ponte rimasto integro durante i bombardamenti.

QUESTO intelligente espediente narrativo non colloca gli eventi in una dimensione estranea, distaccata, da rammemorare episodicamente, ma porge l’occasione per coglierne la continuità storica. Quanto è successo alle famiglie Tagliacozzo e Cividalli ci riguarda tutti personalmente: è successo ad ebrei italiani di essere espulsi dalla vita civile e poi annientati in campi di concentramento; ed è successo a cittadini italiani per mezzo del diritto italiano che, approvando leggi inique, si è macchiato della esecrabile colpa dell’ingiustizia.

“Ingiustizia legale e diritto sovralegale” sono le parole con cui, nel secondo dopo guerra, il giurista tedesco Gustav Radbruch trova il modo per sintetizzare lo scempio dell’ordina-

mento nazista. La cieca obbedienza alla legge e il mancato riconoscimento di un diritto superiore alla legge sono stati il vicolo cieco imboccato dalla scienza giuridica tedesca e italiana. La ricostruzione normativa postbellica nazionale e internazionale ha rivisitato il concetto di validità giuridica proprio alla luce di un parametro non formale, né positivizzato che oggi fa da presupposto al riconoscimento dei diritti fondamentali della persona.

IL RACCONTO, come si legge nel sottotitolo, vuole essere anche un omaggio ai *giusti* che aiutarono e salvarono gli ebrei. Dalla Croce Rossa agli Evangelici, dalle guardie del carcere di Regina Coeli alla famiglia di Giuseppe Dani, dalle Suore dei Conventi romani ai carbonai sulle Alpi, affiorano racconti di profonda umanità, coraggio e chiaro discernimento della cosa giusta da fare. Ed emerge anche, altrettanto nitidamente, che non bisogna essere eroi per distinguere il bene dal male, poiché fare ciò che è giusto è alla portata di tutti. Rimettere la giustizia agli eroi veicola un messaggio scoraggiante che la rende remota se la si intende come virtù per pochi.

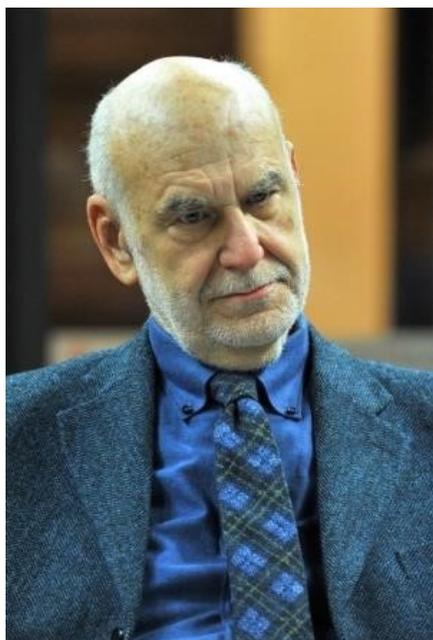
La radicalità del male ha convissuto con la possibilità del bene e, dunque, con la fiducia verso il prossimo anche in tempi decisamente lugubri. Se il male ha fatto strage di vite, il bene

ha trovato comunque il modo di farsi strada nascondendo persone, recapitando messaggi alle famiglie, provvedendo beni materiali o fornendo informazioni cruciali. E tuttavia, ai *giusti* si accompagnano anche gli *ingiusti*, gli *infami* come scrive l’Autrice che tradirono gli ebrei per paura, interesse personale o vile guadagno. Le iniziali di un nome e di un cognome sono riportate nel testo; e sono quelle di chi, tradendo l’amicizia, consegnò ai nazisti il nonno paterno. Conoscere l’identità del colpevole non cancella i fatti e non rimedia il male.

E SE IL NOME dell’infame è taciuto, “l’infamia resta” a presente e futura memoria perché chi legge prenda oggi, senza esitazione, le distanze dalla perversità. Ed allora, il volume, nel meditare su quegli anni dal cielo di pece, apre lo spazio della riflessione sul nostro tempo, sulle ingiustizie di cui siamo responsabili perpetrando vecchie e nuove forme di razzismo.

Poiché - scrive l’Autrice - “la lotta per la ricerca delle parole è una lotta contro l’autoritarismo”, le pagine di Lia Tagliacozzo sono per il lettore un importante esercizio di memoria, essenziale per una democrazia responsabile e per una cittadinanza consapevole. ■

*(Università “Magna Graecia” di Catanzaro)



Daniel Vogelmann

I nome di Daniel Vogelmann è indissolubilmente legato alla casa editrice Giuntina, che Daniel ha fondato e inaugurato nel 1980 con la pubblicazione di *La nuit, La notte*, di Elie Wiesel, e che è diventata un solido punto di riferimento per la conoscenza della cultura e dell'identità ebraica.

Un editore, quindi. Ma non solo. Perché Daniel è anche poeta e scrittore. Giovanissimo, nel 1974, pubblica la raccolta di poesie *Dovere*, incentrata sul destino. "Tutto ciò che accade è destino", "Il destino è dovere", "Un destino infelice/ è uno scandalo insanabile", "Un destino felice/ è una benedizione inconsueta".

Il destino, dunque. Una prigionia, il senza via di uscita, che, strano a dirsi, si sprigiona e spalanca, perché Daniel lo fa sprigionare nella sua dimensione nuda e atemporale. Ogni pagina lo dice e oggettiva con versi brevi e essenziali, ne schiude i confini, per mostrare come il suo agire sia determinato, come sia ciò che deve essere e null'altro.

IL DESTINO per il destino. Un dover essere che si impone e, imponendosi, pregiudica tutto, "perché tutto avvenga". Pregiudica e nega. Nega la speranza (per sperare bisogna ignorare il destino), nega la libertà, perché tutto nel e dal destino viene assorbito e perché ciò che si compie si compie in nome del destino. E allora? Cosa dire

LA PAGINA DELLA POESIA

L'OROLOGIO DI PAPÀ

"IL DESTINO, PERCHÉ TUTTO AVVENGA
E A CUI NON SI SFUGGE"

di SILVIA COMOGLIO

del destino? Che cosa sprigiona, sprigiona per noi? La risposta, si direbbe, è in quel "scandalo" e "benedizione". Questo, lo scandalo e/o la benedizione, è quello che ci tocca, quello che del destino, nel suo doveroso e necessario farsi, ci ritroviamo ad incarnare.

Ma non basta. In basso, nell'ultima pagina della raccolta, un p.s.: "Dio o il caso determinano il destino./ Il caso coincide con il destino./ Dio no". Il p.s. Orizzonte che catalizza tutti i pensieri, culmine che aleggia fin dall'inizio ma che si riserva per la fine, come richiamo e congedo perché chi legge sappia che è lì il nodo della questione e su questo, chiuso il libro, continui a meditare. E qui, in questo p.s., a incontrarsi sono Dio e il caso.

DA QUALCOSA il destino deve essere determinato. Dal caso che è esso stesso destino, e allora da qui non si sfugge. O da Dio. Ma se è determinato da Dio tutto va rimesso in discussione perché Dio non è il destino. E allora, tra il nascere e il morire? Lo scandalo la benedizione la libertà, come si spiegano? E Dio soprattutto? Il destino/caso è dovere, immutabile/immutato. Ma Dio? Dio nella sua onnipotenza può potrebbe avrebbe potuto agire, agire là dove c'è scandalo? E l'uomo? Quale margine di libertà ha o avrebbe o potrebbe avere se è da Dio, che non coincide con il caso, che dipende, discende? E comunque quel margine di libertà, se ci fosse, quanto misurerebbe, quanto sarebbe dell'uomo se Dio oltre ad essere onnipotente è anche onnisciente?

UNA RIFLESSIONE, quella di Daniel Vogelmann sul destino, acuta e profonda, intensa e dolorosa, e che non può essere slegata dalla storia familiare di Daniel. Schulim Vogelmann, il papà di Daniel, fu deportato ad Auschwitz con la moglie Annetta Disegni e la figlia Sissel. Sopravvisse solo

Schulim che tornato nella sua Firenze si risposò con Albana Mondolfi, la mamma di Daniel.

In *Piccola autobiografia di mio padre*, edita nel 2019, Daniel traccia la biografia di Schulim e riflette sul destino di Schulim e in generale sul destino come fosse lo stesso Schulim a farlo, e sempre qui, in questo libro, in appendice, ripropone le *Cinque piccole poesie* scritte per la sorellina Sissel e di cui già si è parlato su queste pagine nel gennaio del 2020.

La riflessione sul destino e su Dio continua poi in *Dalla parte di Giona (e del ricino)* e ora la ritroviamo anche nell'ultimo libro appena uscito, *L'orologio di papà e altri ricordi*.

CON LO STILE essenziale che sempre contraddistingue Daniel, l'orologio di papà, i ricordi e le persone qui ritratte si fanno linea di costruzione nel e del Tempo. Un dire realisticamente percorribile che si intreccia con la sensibilità e la memoria di Daniel e con la concretezza e la durezza, e la ferocia, della Storia e del Destino.

Storia e Destino, appunto, in cui Daniel Vogelmann entra attraversandoli con la forza della sua parola. Una scheggia di luce che, oltrepassando il perimetro familiare, si radica nella nostra coscienza mostrandoci Schulim Annetta Sissel Albana nella loro essenzialità, nello scandalo di un Destino e una Storia incomprensibili e ineludibili.

Storia Destino e parola. Ma soprattutto l'orologio di papà. Un oggetto qui privo di qualsiasi connotazione materiale. Perché l'orologio di papà non è un orologio, è Schulim che privato ad Auschwitz anche del suo orologio, una volta tornato, si compra un Patek Philippe. Il Patek Philippe è Schulim e il suo cuore. Daniel lo riceve in eredità e pensa di lasciarlo al proprio figlio ma gli viene rubato. L'orologio si trasforma allora in poesia e, paradossalmente, proprio

(Continua a pagina 18)

La Costituzione italiana spiegata ai bambini come un sogno. O meglio, come uno scrigno che custodisce tanti sogni, innumerevoli sogni, i sogni di tutti noi, che attendono solo di essere realizzati. Con la consapevolezza che la nostra Carta fondamentale non può che essere amata e attuata, scoperta e riscoperta, giorno dopo giorno, specie dalle generazioni più giovani.

È QUESTA l'idea narrativa che sta alla base del libro *Luigino racconta la Costituzione*, scritto da Luigi Mariano Guzzo, assegnista di ricerca in Diritto ecclesiastico e canonico e docente a contratto all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro. Il volume, pubblicato dalla Casa editrice "La rondine", ha avuto due edizioni, rispettivamente nel 2013 e nel 2015, mentre una terza edizione è attualmente in programmazione. Le pagine sono impreziosite dalle illustrazioni di Danilo Vespertini, in arte "Vesdan". Ad accompagnare i piccoli lettori nel viaggio alla scoperta della Costituzione italiana è Luigino. Il nome del protagonista è un omaggio alla figura di

LE PAGINE SONO ILLUSTRATE DA DANILLO VESPERTINI, "VESDAN" LUIGINO RACCONTA LA COSTITUZIONE

di VITTORIA LA GROTTIERA

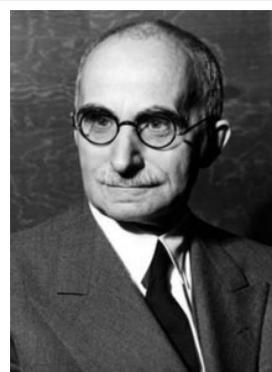
Luigi Einaudi (1874-1961), membro dell'Assemblea costituente e secondo Presidente della Repubblica italiana. È lui a raccontare ai più piccoli, tramite efficaci esempi, i principi e i valori positivi che stanno alla base del nostro vivere civile come il lavoro, l'eguaglianza, la solidarietà, la cura ambientale, il rispetto delle diverse tradizioni religiose, e tanti altri. In particolare, sono presentati gli articoli 1, 2, 3, 5, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 19, 21, 27 e 101 della Costituzione. La domanda-guida abbinata a ciascuno degli articoli richiamati aiuta, poi, le bambine e i bambini ad interiorizzare e assimilare questi principi così da metterli in pratica nella vita di tutti i giorni.

OLTRE a Luigi Einaudi, nel libro si incontrano due testimoni dell'affermazione della giustizia e della libertà, per i cui ideali hanno speso la vita. Il primo è Martin Luther King (1929-1968), che "con il suo *I have a dream* - spiega Guzzo nel libro - ha insegnato che non ci sono differenze tra persone che hanno la pelle nera e persone che hanno la pelle bianca". Il secondo è don Lorenzo Milani (1923 - 1967), che "con il suo *I care* ha fatto capire che non ci sono differenze tra bambini poveri e bambini ricchi perché tutti hanno il diritto di andare a scuola e studiare".

Come sottolinea l'editore Gianluca Lucia, il racconto che Luigino propone della Costituzione ha un "forte impatto educativo in quanto è capace di stimolare l'interazione tra genitori e figli con uno stile leggero e accattivante". Il testo rappresenta un valido strumento per le studentesse e gli studenti della scuola dell'infanzia e del primo ciclo (scuola primaria e scuola secondaria di primo grado), che si avvicinano agli argomenti del nucleo tematico della "nuova" educazione civica - disciplina "trasversale" introdotta con la legge n. 92 del 2019 negli istituti di istru-



L.M. Guzzo, *Luigino racconta la Costituzione*, Catanzaro, La Rondine Edizioni, 2013, pp. 36, euro 8,50



Luigi Einaudi

zione di ogni ordine e grado -, riguardante proprio la Costituzione italiana.

Lo studio e l'apprendimento dei principi costituzionali permette di sviluppare una *cultura della legalità e della giustizia* sin dai banchi di scuola. Così da formare cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri. ■

L'OROLOGIO DI PAPÀ

(Continua da pagina 17)

perché è stato rubato, si fa dono che potrà essere custodito da chiunque legga le parole di Daniel.

L'orologio di papà, dunque, cambia radicalmente materia e prospettiva. Cessa di essere lancette e ingranaggi, si fa pura memoria e pensabilità e per questo non smetterà mai di esistere, ma resterà nel Tempo dopo il nostro tempo, aprendo così un varco nel Sempre per Schulim Annetta Sissel e Albana, e per tutti i ricordi e le riflessioni che Daniel con questo suo libro ci dona e affida. ■

Riferimenti bibliografici

D. Vogelmann, *Piccola autobiografia di mio padre*, Firenze, Giuntina, 2019; D. Vogelmann, *Dalla parte di Giona (e del ricino)*, Firenze, Giuntina, 2021; D. Vogelmann, *L'orologio di papà e altri ricordi*, Firenze, Giuntina, 2022.